arbiter.it

Arbiter

GIORNALE DI PIACERI E VIRTÙ MASCHILI

TURISMO
CULTURA ED ECONOMIA

UN NUOVO SENTIERO DA PERCORRERE. È IL MOMENTO DELL'ITALIA.

ORA O MAI PIÙ

MENSILE | ANNO 22 | NUMERO 235/XCI | DICEMBRE 2022 | **€ 15,00** VENDIBILE SOLO CON «**KAIRÓS**» E «**SPIRITO DIVINO**»

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb.Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1 DCB LO/MI
BE 18,20 € - CH CT 18,60 CHf - PTE CONT. 16,50 €
9 772421 064008 20091

ADIUTORES

→ *Arbiter* presenta i suoi collaboratori. Eccone 11 che hanno contribuito con idee, parole, esperienze ed emozioni al numero 235/XCI

VITTORIO FELTRI
Bergamasco, direttore editoriale di «Libero», ha fatto i suoi esordi giornalistici a 19 anni nella redazione dell'«Eco di Bergamo». È stato inviato speciale del «Corriere della Sera» e direttore del «Quotidiano Nazionale», «L'Europeo», «Il Borghese», «L'Indipendente», «Bergamo Oggi», «Il Giornale».

STEFANO LORENZETTO
Giornalista e scrittore, consigliere dell'editore in Marsilio, firma sul «Corriere della Sera». È stato vicedirettore vicario del «Giornale» e direttore editoriale della «Verità». Ha scritto per una cinquantina di testate, pubblicato 20 libri, vinto i premi Estense, Saint-Vincent e Biagio Agnes. Cinque volte nel «Guinness world records» per le sue interviste.

DOMENICO AIELLO
Noto avvocato penalista. Esercita a Milano e Roma, appassionato di sartoria da uomo e sport, da sempre difensore delle garanzie dell'individuo, inerme di fronte al rapporto, clandestino e privo di regole, tra giustizia e cattiva informazione. Appassionato di arte moderna, romanzi noir e autori classici.

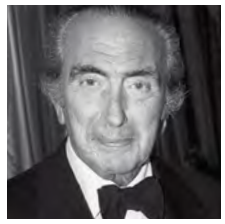
IVANO SARTORI
Giornalista in viaggio, ha visitato una cinquantina di Paesi, dall'Armenia a Zanzibar, evitando mere espressioni turistiche quali Maldive e Seychelles. Laureato in filosofia, ha iniziato a scrivere con la matita e con i pennini intinti nell'inchiostro, ha proseguito con la stilografica, con una Valentina rossa e con il pc. No biro.

GIANLUCA TENTI
Giornalista e scrittore. Autore di 12 volumi (tra cui «Firenze il colore della notte», «Uomini d'onore» e «Totò Metà-fisico», scritto con Antonello de Curtis), ha diretto «Il Giornale della Toscana», è stato condirettore di «Monsieur» e senior consultant di National Geographic Society. È direttore comunicazione del gruppo Stefano Ricci.

«Le mani dei nostri artigiani hanno in sé la grande magia dell'unicità. Ogni cosa, oggetto, idea si plasma attraverso la loro opera per diventare irripetibile, proprio come uno scatto fotografico...»
Laila Pozzo

MASSIMO SGRELLI
Elegante, preciso e dai modi gentili, è il direttore scientifico dell'Accademia del Cerimoniale, dopo quasi 20 anni a capo del Cerimoniale della Presidenza del Consiglio dei ministri, che lo ha portato a contatto con premier e protagonisti della scena mondiale. Ha ideato tra l'altro la Cerimonia della campanella, che sancisce il passaggio di consegne tra presidenti del Consiglio.

PAOLA JADELUCA
Già caposervizio di «Affari & Finanza-la Repubblica», scrive ora per diverse testate analisi economico-finanziarie nel settore del lusso e degli investimenti di passione. Studia da anni il mondo della Cina, anche con frequenti soggiorni. È sommelier e officier d'honneur del Comité Champagne.



LUCA LIGUORI
Per 50 anni voce storica della Rai. Giornalista dall'attività poliedrica, ha iniziato da radiotelecronista sportivo nel tennis e nel golf. Poi, inviato speciale del Giornale radio nel mondo commentando i maggiori avvenimenti della storia, dallo sbarco sulla Luna al Vietnam, fino ai viaggi di presidenti della Repubblica e papi.

DANIELE FENAROLI
Classe 1993, nato nella città Leonessa d'Italia, si è laureato in storia dell'arte e specializzato sul mercato dell'arte contemporanea. È il curatore della Collezione Giuseppe Iannaccone di Milano; instancabile professionista, ama la bellezza e le auto sportive di ogni tempo.

GIUSEPPE MARTINI
È segretario scientifico dell'Istituto nazionale di studi verdiani e ha curato il primo volume dell'Edizione nazionale dei carteggi del compositore. Collabora con la pagina culturale della «Gazzetta di Parma», con Fondazione Arturo Toscanini e Teatro Regio di Parma. Per la tv Classica Hd ha ideato e condotto dieci puntate su Giuseppe Verdi.

39

LA FORMA È SOSTANZA

DI MASSIMO SGRELLI

→ L'uso dell'inglese per pavoneggiarsi, guarnire affermazioni e nei testi di legge è un oltraggio al nostro idioma, che è articolato e **democratico**. Ma rinnegare in toto la lingua anglosassone sarebbe un errore antistorico

Sotto, il «Vocabolario degli Accademici della Crusca» (1612), pubblicato per conservare bellezza ed efficacia del fiorentino in uso nel 1300, che per i vocabolaristi di quel tempo era il più prezioso tesoro della lingua comune, il più forte legame interno alla comunità italiana, e pertanto era considerato come uno strumento necessario per tutti coloro che volevano scrivere in modo chiaro.

Scorrendo le pagine dei giornali o ascoltando i notiziari radiotelevisivi, per non dire i testi digitali, osserviamo sempre più spesso l'uso di termini tratti dalla lingua inglese che, come sappiamo, ha assunto da lungo tempo il ruolo di lingua veicolare della comunicazione planetaria. Al di là delle legittime esigenze relazionali imposte dalla globalizzazione, molti usano l'inglese anche nelle relazioni domestiche e tra amici per pavoneggiarsi di competenze linguistiche, magari anche incomplete, o per guarnire artificialmente le proprie affermazioni. Capita, assai spesso, di avere interlocutori che vogliono esporci il loro target, anziché il loro obiettivo. Il termine inglese sembra più ricco di contenuti, nonostante la ovvia falsità di ciò. Si arriva al paradosso che per sfoggiare la lingua inglese sono spesso usati in Italia termini che, in realtà, in quell'idioma invece non esistono proprio. Così è divenuto vezzo diffuso utilizzare termini inglesi nel linguaggio ufficiale, oltre che in quello privato. A tal punto che tale terminologia estera ha cominciato a fare ingresso, sempre più frequente, perfino nei nostri testi di legge nazionali. Abbiamo avuto Job act e Step child adoption addirittura negli atti pubblici, come se nella lingua di Dante non ci fosse l'equivalente. E nonostante già lo *Statuto Albertino* all'articolo 62 disponesse, sebbene esso fosse originariamente scritto in francese, che di lì in avanti «la lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere».

La lingua italiana trova la sua ufficialità definitiva nei sei anni in cui la nostra capitale è a Firenze, quando lo stesso Manzoni vi presiede una commissione per un nuovo *Vocabolario della lingua italiana*, avvalendosi della locale Accademia della Crusca. La lingua italiana è, poi, tra le poche lingue democratiche, perché è l'unica, insieme a quella tedesca, a non essere stata imposta, in origine, da un apparato statale centrale, come è invece accaduto per il francese (imposto agli occitani, ai bretoni, ai normanni, ai corsi, agli alsaziani, ai lorenesi) e per il castigliano (imposto ai catalani, agli aragonesi, ai baschi, ai valenciani, ai galiziani) o l'inglese (imposto ai gallesi, agli scozzesi, agli irlandesi) o il russo (imposto agli ucraini, ai bielorussi e altri slavi) o il mandarino pechinese (imposto su tutto il territorio cinese fino ai cantonesi). La nostra lingua italiana, rivendicata da Alessandro Manzoni, Silvio Pellico, Giuseppe Verdi, Giuseppe Garibaldi, fu scelta dalle nostre classi dirigenti culturali prima ancora della nascita dello Stato italiano. Si può quindi dire legittimamente che è più democratica delle altre. Nonostante ciò, l'inglese imperversa da noi. Al contempo non mancano populismi linguistici che invocano, all'opposto, un ritorno ai dialetti, come forma espressiva più naturale. Il le-

Arbiter
ELEGANTIARUM

Arbiter
ELEGANTIARUM
ESSERE
E VESTIRE
BEING &
DRESSING
TOMO II
IL GUARDAROBA
THE WARDROBE

Richiedi il secondo
volume di
«ESSERE E VESTIRE»,
dedicato al
GUARDAROBA MASCHILE

Scrivi a
info@arbiter.it
prezzo 49 euro

ENGLISH VERSION INCLUDED

ader populista, infatti, inseguendo il consenso dell'elettore, vuole parlare come lui, per mostrarsi dalla parte del cittadino, piuttosto che da quella delle élite. Ma non si deve camminare indietro nella storia risollevando barriere linguistiche, come quelle che, durante la Prima guerra mondiale, rendevano incomprensibili tra loro quei nostri soldati provenienti da regioni diverse.

Ci troviamo, quindi, in mezzo tra due opposti: tra chi ama esprimersi con termini inglesi non appena gliene viene offerta occasione e chi, al contrario, invoca la salvaguardia degli antichi dialetti locali. Da quale parte dobbiamo schierarci? La scelta è importante dal momento che la lingua è il primo fattore identitario di un popolo. Ma la scelta ha rilievo anche perché sappiamo che la diffusione di una lingua è diretta espressione della potenza politica e soprattutto tecnologica di chi la parla. Possiamo, infatti, facilmente immaginare che, in futuro, qualora la potenza e la tecnologia cinesi acquistino il sopravvento, quella lingua diverrà la nuova lingua universale. Esistono pertanto limiti all'abdicazione della lingua nazionale. Quindi, tutto ciò premesso, cosa suggerisce l'etica istituzionale per un linguaggio odierno corretto a noi italiani di oggi? Sappiamo che in Francia il problema è stato risolto vietando l'uso di termini stranieri nella comunicazione pubblica, fino a definire, per esempio, ordinateur quello che tutti chiamano, nel mondo, computer.

Annotiamo che il *Dizionario Zingarelli* annovera 121 anglicismi, mentre lo spagnolo *Clave* ne ammette 42 e il francese *Petit Robert* appena 34. Come rileviamo all'Accademia del Cerimoniale, lo stile istituzionale e personale chiede certamente di frenare l'odierno mondo delle apparenze, portate fino a limiti estremi, come accade nel metaverso, evitando di scegliere linguaggi artificiali solo per metterci in mostra. Utilizzeremo quindi serenamente e con grande fierezza la nostra lingua italiana, fortunatamente molto ricca e articolata. Preferiamo norme che parlino di servizi sociali anziché di welfare. O di legge sul lavoro anziché Jobs act o di chiusura totale anziché lockdown. È anche una questione di orgoglio e dignità nazionale. Ma non rinnegheremo quei termini inglesi che sono entrati nel linguaggio comune o che non trovano adeguata traduzione italiana. Preferiamo, infatti, continuare a parlare di computer anziché di elaboratore.